

N. 1631

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione N. 1631 - Anno XXXIII - 8 GENNAIO 1982
DIRETTORE RESPONSABILE SANDRO MAYER

SOMMARIO



Lech Walesa
(pagina 22)



Una barca per l'America's Cup
(pagina 70)



Mariangela Melato
(pagina 54)

DOCUMENTO

7

Un libro sulle profezie di Nostradamus ha sconvolto la Francia: ecco chi era questo enigmatico personaggio e quali previsioni ha fatto sul nostro futuro, di Tina Vercesi

OPINIONI

14

I passi perduti, di Vittorio Gorresio
I nostri soldi, di Giuseppe Turani

PERSONE E FATTI

16

Katharine Hepburn a 72 anni trionfa ancora a Broadway e sugli schermi - Melina Mercouri festeggia la sua nomina a ministro - La bella figlia di Laurence Olivier - Carole Bouquet è l'ultima fiamma di James Bond

POLITICA

22

L'ultima e più completa intervista a Walesa, pochi giorni prima del golpe militare, di Irena Conti

28

Il 1982 sarà l'anno delle elezioni anticipate? Chi le vorrebbe e chi no, di Vittorio Gorresio

ECONOMIA

30

Un nuovo anno inizia: previsioni sulla nostra situazione economica, di Giuseppe Turani

ATTUALITÀ

32

Gli inviati di Epoca a Cortina, capitale della neve, durante le feste di fine anno: ecco chi c'era, di Gabriella Monticelli

79

Nasce una nuova tv privata: Rete 4; intervista con il suo direttore, Enzo Tortora, di Guido Mattioni

INSERTO

41

Da Ravenna un grido d'allarme: la città sprofonda, aumenta il pericolo per i suoi inestimabili capolavori, a cura di Maristella Bodino

SPETTACOLO

54

Intervista con Mariangela Melato, di Giusi Ferrè

ESCLUSIVO

58

Nel centenario della morte di Garibaldi, Bettino Craxi ci apre la sua collezione di cimeli, di Franca Rovelli

COSTUME

64

La storia e i personaggi delle nostre strade più famose: Corso Italia a Trieste, di Gualtiero Strano

BARCHE

70

Nasce la Ferrari del mare: cinque miliardi per sfidare i maestri americani, di Remo Guerrini

LE GRANDI FAMIGLIE

74

Di padre in figlio, le «dinastie» che hanno fatto l'Italia: i Pirelli, di Remo Guerrini

RUBRICHE

83

Cinema - Libri - Equo canone - Pensioni - I programmi Rai-tv - I film in tv

© EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

EPOCA - January 8, 1982 - EPOCA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. 20090 Segrate (Milano), Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N.Y. Subscription: U.S. \$ 67 a year in USA and Canada. Volume CXXVI, number 1631. OFFICE: ALL ESTERO: Parigi: Mondadori EPEE - 9111 Avenue Franklin Roosevelt - 75008 Paris - tel. 2961051 - Londra: Arnoldo Mondadori Company 1-4 Argyll Street - London W1V 1AD - tel. 01-734-6301 - telex 24610 - New York: Mondadori Publishing Co. 437 Madison Avenue - New York, N.Y. 10022 - tel. 758-6050 - Stoccolma: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungägaratan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08243990 - telex 17906 Mondint - Monaco: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - 8 München S - Kienzstrasse 38 - tel. 269031 - telex 524089 OGAME - Tokyo: Orion Press - 55-1-chome Kanda Jimbodo, Chiyoda-ku, Tel. (03)295-1400.

SPETTACOLO Mariangela Melato, che ha finito di girare a New York un film

GUARDATEMI E NON DITE PIU' CHE SONO BRUTTA

«È brava, bravissima, dicono di me, lasciando sottintendere che quanto a bellezza... Ma in America non è stato così: personalità e bellezza sono sinonimi. E quanto alla bravura sono fiera di me: là si emerge solo se si vale veramente».

Due buffe espressioni di Mariangela Melato (a destra e nella pagina accanto), che ironizzano sugli atteggiamenti sentimental-sexy delle dive. A 36 anni, l'attrice milanese sta vivendo un periodo di particolare successo. Considerata un nome «sicuro» negli Stati Uniti, ha appena girato a New York il film più impegnativo prodotto dalla Warner Bros nell'80, *So fine*. Costo previsto: 16 miliardi.



di Giusi Ferrè - foto di Bob Krieger

Roma, gennaio

■ La scena: interno, giorno, nei servizi cupamente piastrellati di una stazione non ben identificata. Mariangela Melato, tutina rosa, pellicetta sintetica da grande magazzino, inquietante parrucca rosso carota, cammina sinuosa sotto gli occhi di Sergio Corbucci, il regista, e di Giancarlo Giannini, il protagonista. Intorno, i ranghi compatti di macchinisti, elettricisti, tecnici, tra i fari alla massima potenza da cui si innalzano vapori sospetti.

«Niente, niente. È il freddo», commenta sbrigativo il responsabile del set. «Il freddo, e le gelatine sopra, per ottenere la giusta intensità di luce». All'esterno, dopo un paio di rampe di scale finto marmo, sotto un colonnato di proporzioni imperiali malgrado si tratti semplicemente dello scalo di Ostia-Lido, il freddo subdolo e pungente dell'inverno romano ha fatto giustizia sommaria di curiosi e di spettatori indiscreti.

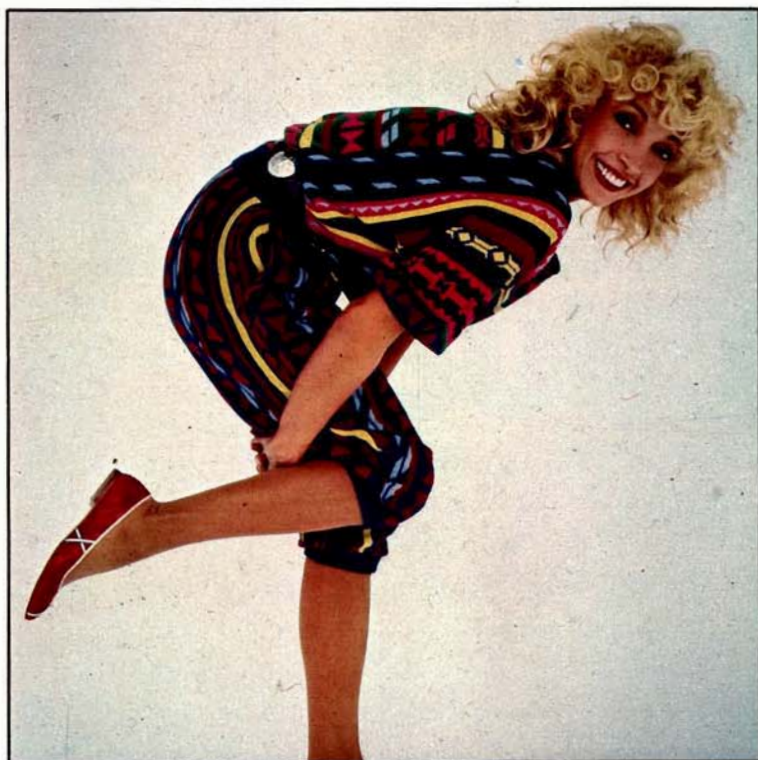
Dai camion della produzione strisciano fuori decine di cavi robusti che si inoltrano sul pavimento, aggirano gli angoli, piombano giù per i gradini, senza sollevare il minimo interesse. Vicino alla roulette qualcuno sta contando i cestini per la colazione; qualcun altro controlla i gruppi elettrogeni. E le file di ammiratori impazienti, gli ingorghi di traffico, dove sono? Macché, alla gente non interessa

(segue)

di grande impegno, racconta come in America è diventata un sex-symbol.



MARIANGELA MELATO



Una posa divertita di Mariangela, abbigliata, qui e nelle altre fotografie, con capi dello stilista Enrico Coveri. «Mi muovo troppo per una diva? Dovrei mettermi in posa? Sembrare provocante? Ma a me piace l'ironia», afferma, «e sono poche le situazioni che riescono a intimidirmi. Un'attrice, una vera intendo, deve saper fare di tutto. Cinema, teatro, televisione. Recitare, cantare, ballare. Commuovere ma anche mettere allegria».

(segue da pag. 54)

più. Stamattina la Melato e Gianini sono andati a bere il caffè al bar. L'unico commento, osservando lei, è stato: «Aho, però è carina». E guardando lui, si sono chiesti: «Ma chi è? Mimi Metalurgico?»
Risate, uno scuote la testa, poi con voce cortese annuncia: «È la pausa. Guardi, sta arrivando Mariangela». Vien voglia di correggerlo, questo angelo custode del Testaccio: si dice la Mariangela, in via Montebello, dove è nata e cresciuta. Dietro il *Tombon de San March* e via Solferino. *El nost Milan*, lo chiamava Bertolazzi. «Lo conosci?» indaga la Melato. «Io li ho letti tutti, compresi il Porta e il Praga, perché agli inizi del '70 sembrava che la televisione volesse mettere in piedi un grande spettacolo dialettale, poi andò tutto in fumo. Finché non decise di allestirlo Strehler».

Il risultato: mesi e mesi, tra il '79 e l'80, nei panni della Nina, a sostenere il confronto con le due celebri Valentine che l'avevano preceduta, la Cortese e la Fortunato. Mesi e mesi oppressa da una malattia insistente alle corde vocali; imbottita di cortisone; costretta, durante la giornata, a scrivere

messaggi su una lavagnetta per risparmiare la voce. Poi, alla sera, su in palcoscenico. Tutte le sere. «Ma non perché voglio fare la prima della classe», spiega con pudore. «Semplicemente perché tendo alla perfezione, quindi sono mostruosa sul lavoro».

Mariangela, dieci e lode. Come attrice di teatro e di cinema, e all'interno di queste due categorie talvolta contrastanti, come attrice brillante, comica, drammatica. Mariangela, che passa dai film-risata della Wertmüller ai simbolismi di Fernando Arrabal («*L'albero di Guernica*» Un'avventura, e l'avventura è il sale della vita nel nostro mestiere), poi di nuovo la satira di costume con Monicelli e la commedia drammatica con Brusati (per quel *Dimenticare Venezia* che fu candidato all'Oscar), il musical regional-nostrano di Pupi Avati e il film verità di un regista giovane e difficile, Giuseppe Bertolucci. Il teatro, primo amore, e subito via, negli Stati Uniti, a girare un film dove canta e balla come la nipotina di Cyd Charisse.

«RYAN O'NEAL COSÌ BIONDO COSÌ NEVROTICO»

«Una fatica...», commenta. «Io parlo inglese, va bene, ma non proprio come Jane Fonda. I primi giorni avevo dei vuoti di memoria, sbagliavo i termini tecnici... Avrei voluto sprofondare. Poi mi sono abituata. Il mio stesso ruolo non richiedeva una pronuncia impeccabile, anzi dovevo mantenere un accento bizzarro, confondere il significato di certe frasi, provocare equivoci. Perché interpreto un'italiana, Lira, seduttrice e scavezzacollo, moglie non proprio fedele di un gangster. Infatti mi innamorai di Bobby Fine, alias Ryan O'Neal, professore di inglese e proprietario di un'azienda di jeans sull'orlo del fallimento. Per questo il titolo originale suona *So fine*, così carino, ma Fine è anche il nome del protagonista. Un gioco di parole divertente. Mi pare abbiano deciso di renderlo con *Jeans dagli occhi rosa*, ma in realtà si è rivelato in traducibile, come tre quarti del dialogo. Doppiarlo è stata una fatica notevole».

E girarlo? «Benissimo, devo ammettere benissimo, perché ha assecondato il mio perfezionismo mortale. Forse sono luoghi comuni, ma in America ho trovato una preparazione ferrea e un rispetto assoluto per la professione dell'attore, mentre qui, bisogna ammetterlo, non succede esattamente la

stessa cosa. Tutto avviene per sorte, per fortuna, per occasioni spesso imprevedibili. Quindi nessuno dimostra stima per una categoria che arriva al successo casualmente. Oltre oceano invece la selezione è durissima. Si parte da una massa talmente estesa di aspiranti attori e attrici che al vertice arrivano soltanto i migliori, i più preparati. Intendiamoci, in Italia io godo di altrettanta considerazione. Non mi trattano certo come una demente, ma ottenerlo si è dimostrato molto faticoso, mentre lì è un dato di fatto».

Dipende da questo concetto mistico della professionalità, da questa esigenza di rispetto, il puntiglio di essersi sempre considerata più attrice di teatro che di cinema? «Oh dio, una volta forse. E sbagliavo», reagisce sventolando le mani in un gesto di diniego. Gli occhi ambrati ammiccanti, la voce di gola, il naso diritto arricciato in una risata maliziosa. «Ebbene sì, era una dimostrazione di immoestà. Volendo discostarmi dalle altre, classificarmi in meglio, ho sostenuto di essere, prima di tutto e sempre, un animale da teatro. Non tutte se lo possono permettere, no? Comunque oggi voglio ritenermi solo un'attrice. Che, per me, significa saper ballare, recitare, cantare, affrontare con la stessa disinvoltura la televisione e Broadway».

E i partner non costituiscono un problema? Ryan O'Neal, per esempio, con annessa fidanzata (Farrah Fawcett) e figlia prodigio (Tatum)? «Ma no. Ryan è biondo, sorprendentemente giovane, sorprendentemente nevrotico, ma mi sembra comprensibile, dato il sistema in cui vive: difficilissimo, duro, basato sul box-office e sul mercato. Si è comportato con grande gentilezza, questo sì, anche se è un'impresa disperata tentare un dialogo in una lingua che non ti appartiene, che ti è estranea. Abbiamo girato bene insieme; con stima reciproca, credo, ma non posso aggiungere altro. Non sono previsti i rapporti personali nello star system hollywoodiano. Forse generalizzo, dopo una sola pellicola, ma mi sembra che le cose vadano così: si arriva, ci si saluta, si fa la scena prevista, e arriverci a domani. Io invece ho bisogno di essere amata da chi lavora con me. Di affascinare il regista, di incuriosirlo, di suscitare un rapporto che non voglio nemmeno pensare sia fittizio. Si svelerà tale alla fine delle riprese, ma per il momento mi è indispensabile. Non riesco a muovermi nell'indifferenza».

«Io poi sono piombata in America da un microcosmo che più o meno mi era noto. Dove, prima ancora di scambiare un saluto, sapevo già se a quella persona mi legava stima, amicizia, se non ci sopportavamo, se dovevamo regolare qualche conto in sospeso. Ma a New York... Non conoscevo anima viva, e nessuno mi conosceva. Mi sono inserita, unica straniera, in un ambiente perfettamente organizzato, che non sapeva chi fossi se non per aver assistito a *Travolti da un insolito destino...* o a *La classe operaia va in paradiso*.

«Per una come me, che vuole essere stimata, adorata, coccolata, blandita, vezzeggiata, è stato un approccio severissimo. Mi ritrovavo a chiedere scusa a tutti, continuamente. Anche a Ryan O'Neal. Gli intermezzi di seduzione tra due che si ignorano possono risultare raggelanti. Io dovevo baciare e accarezzarlo, in piena estasi, mentre riuscivo solo a sussurrargli in un orecchio *I am sorry, I am sorry*, sono spiacevole, perché lo stavo marchiando con tracce vistosissime di un rossetto sgargiante, che odiava. *È la truccatrice, io non c'entro*, mi giustificavo a ogni ciak, e lui gridava: *Ma insomma, non se ne può mettere meno?*»

Intanto, seduta su una branda di fortuna, in un locale semiabbandonato («vada lì, vada lì, signorina, tanto è sempre vuoto»), ha confermato la sarta o la parrucchiera, chissà, mentre l'accompagnava sistemandole la giacca sulle spalle), Mariangela Melato ispeziona il vassoio della colazione, lo deposita cautamente su un ripiano polveroso, decide di aprire soltanto la bottiglia di vino bianco. «Un goccio, per scaldarci», e versa nei bicchieri di carta.

«Altre domande?», indaga gentilmente. Sì, certo. Qual è il ricordo migliore di questa esperienza siglata Warner Bros? «Ce n'è uno che mi rende un po' ridicola, ma tanto vale che lo ammetta. Mi sono sentita *glamour*. Nella vita privata io mi sento spesso molto carina, ma sono gli altri a continuare: *è tanto brava, bravina, bravissima* (dipende dall'interlocutore) *ma bella, eh, bella non è*. Ci sono altre, con requisiti ben diversi. Ci manca poco che commentino: la racchia, ma brava. Penso di averla sfiorata questa definizione, di essere stata lì lì per cascarci in pieno. Altrimenti, perché la gente quando mi vede la prima volta si sente in dovere di esclamare «Ah, ma è graziosa» con aria di assoluto stupore?

«Bene, negli States non è stata

necessaria questa dimostrazione. Prima ancora che ci mettessi piede, erano già convinti che fossi stupenda. I miei capelli ossigenati? Un richiamo erotico irresistibile, *Blonde is beautiful*, bionda è bello. Gli occhi chiari e dilatati? Magnetismo. Il naso? Sensualità. Forse dipende da un concetto diverso di bellezza, più affine a ciò che noi riteniamo personalità, ma insomma... mi hanno fatto sentire un sex-symbol. Una donna che indossa sottovesti di lamè e bikini di visone. È stato piacevolissimo reggere questo ruolo di seduttrice, anche se professionalmente può essere lusinghiero l'opposto. La donna così-così conta solo sulla propria bravura, si fa notare solo per la propria recitazione».

«MIA MADRE HA NOSTALGIA DI ANDREA»

Eppure le foto che hai realizzato per *Epoca* dimostrano il contrario. «Sono speciali, vero?», interroga soddisfatta. «Mi sono divertita il pomeriggio in cui ho posato. Nello studio, truccata, non un ricciolo abbandonato a se stesso, vestita benissimo, con gli abiti del mio stilista prediletto, Enrico Coveri... È stata una sfida: io, Mariangela Melato, sono anche così. Senza alcuna contraddizione con i miei jeans, la maglietta e i capelli spettinati degli altri momenti».

In questa satira di Corbucci, *Bello mia, bellezza mia*, come si sente Mariangela Melato? Affascinante o normale? «È difficile rispondere anche perché ripeto sempre la medesima parte. Ma sì, quella lì, mi hai capito... Mi vesto di conseguenza, come si nota e come lamenta mia madre. *Solo De Sica ti aveva capito*, si lamenta di solito. *Mi piacevi tanto con quei cappellini e i tailleur*. È il suo rimpianto, *Lo chiameremo Andrea*, dove facevo la maestra. Qui invece è tutto uno sfarfalleggiare di pantaloncini e di miniabiti dai colori choc, però non sono male. Quando abbiamo girato le scene a San Siro, quasi succedeva una risa. Corbucci mi ha piantato in mezzo alla folla e se n'è andato ad appollaiarsi in alto con la sua cinepresa, dopo avermi raccomandato: *Naturale, cara. Senza complessi*. Credevo di finire travolta. Alla seconda ripresa, gli ho intimato: *La polizia o non mi muovo*».

Ed è arrivata? «Puntualissima, o saremmo ancora lì. Comunque, meglio le scene in interni, tipo quella cui hai assistito».

Ma non ti disturba tutta la gente



intorno? Il macchinista, il fotografo, la sarta, il segretario del produttore... «Ma no, il gioco è quello. Stare attenta ai segni, alle luci, al profilo, a guardare l'orecchio invece dell'occhio del partner durante una torrida dimostrazione d'amore, sennò lo sguardo sembra strabico, eppure recitare questa benedetta scena d'amore, con tutto il trasporto e l'abbandono che merita. Il fascino è proprio qui: far finta di nulla, essere spontanea e camminando arrestarsi puntuale al segno che è stato tracciato per terra con un pezzo di gesso. Bisogna impararla questa tecnica, ma quando la padroneggi diventa la tua natura. Non è vero che recitando dimentichi te stessa, il cinema, l'ambiente che ti circonda. Metà di te è concentrata sul personaggio, mentre l'altra metà la osserva attenta. Fermati, cammina, alza il mento, non inclinare il viso, suggerisce all'altra parte».

È una strana forma di concentrazione. «Sì, può darsi, ma la troupe mi aiuta moltissimo. Probabilmente sostituisce il pubblico. Non sopporterei di esibirmi solo davanti a una macchina, voglio sentire le reazioni... Sì, sì, d'accordo, non farmelo notare. Penso sempre al teatro». **Giusi Ferrè**

Un gesto tra il grottesco e l'eccessivo, che rivela tutta la vivacità della Melato. «Non c'è niente da fare», commenta. «La mia verve più autentica è quella comica. Anche la pellicola che sto girando con Sergio Corbucci, *Bello mio, bellezza mia*, mette in risalto soprattutto l'umorismo di certe situazioni. La trama? Non la racconto, ma è divertentissima perché esaspera senza pietà i luoghi comuni della commedia all'italiana».